

«Ora in ospedale applicare la 194 è più difficile»

L'esperienza di Alessandra Kustermann da 30 anni alla Mangiagalli di Milano

di Luigina Venturelli / Milano

BILANCIO In difesa della legge 194 basterebbe lasciar parlare i numeri. Il crollo del 44% negli aborti praticati dalla sua introduzione nel 1978 ad oggi dovrebbe essere sufficiente a zittire quanti ne chiedono a gran voce la revisione. Eppure Alessandra Kustermann, da trent'anni al lavoro nella più impor-

te clinica ginecologica del Nord Italia, la Mangiagalli di Milano, preferisce tralasciare ogni cifra: «L'importanza della legge 194 sta tutta nell'aver garantito l'autonomia della scelta della donna: la responsabilità femminile è il punto da cui partire per definire che cosa è lecito o meno nell'interruzione volontaria di gravidanza». Del resto, è il contatto diretto con le donne che ogni giorno scelgono o rifiutano la maternità a non consentirle un bilancio statistico. È responsabile del Servizio di diagnosi prenatale, la sua è esperienza medica ed umana,

fatta di volti con nome e cognome, vissuta in prima linea nell'ospedale che dagli anni Settanta è diventato il simbolo della battaglia in favore della regolamentazione dell'aborto. Fu alla Mangiagalli che venne praticato il primo intervento d'ivg: fuori dalla clinica sfilavano gli antiabortisti, dentro i medici sconfiggevano le pratiche clandestine delle mammane, i cosiddetti cucchiari d'oro, che si arricchivano sulla pelle delle 500mila donne

«In questo ospedale, contestato dagli antiabortisti abbiamo sconfitto i cucchiari d'oro e l'aborto clandestino»



Manifestazioni a difesa della legge 194 Foto di Tano d'Amico

che, secondo le stime, abortivano ogni anno clandestinamente con gravissimi rischi per la salute. «Da allora il numero di donne che richiede l'aborto si è dimezzato» racconta la Kustermann. «Oggi un intervento su quattro è richiesto da donne straniere ed esiste una relazione inversa tra il tempo di permanenza in Italia e la probabilità di ricorrere all'aborto». Per questo, invece d'invocare precetti cattolici o proporre revisioni normative, «basterebbe lavorare sulla prevenzione tra le donne di recente immigrazione per veder crollare ancora il numero d'interventi praticati». Eppure, il bilancio quasi trentennale della 194 non è tutto positivo: «La sua applicazione è cambiata dal 1978 ad oggi, purtroppo non in meglio». Vale a dire: «Negli ospedali diventa sempre più difficile praticare interruzioni volontarie di gravidanza, l'aborto resta un'attività di cui è meglio

non parlare troppo, si fanno maggiori gli ostacoli relativi al numero di sedute operatorie, al numero dei giorni di presenza degli anestesisti, alla persistente impossibilità di praticare l'aborto chimico tramite la Ru486». A queste difficoltà si aggiunge l'alto numero di ginecologi obiettori di coscienza, che in Italia superano il 70%: «La pratica dell'ivg - spiega la Kustermann - è un servizio aggiuntivo, non sostenuto nell'ambito professionale e indubbiamente difficile dal punto di

Troppi gli ostacoli dalla disponibilità di sale operatorie, al 70% di ginecologi obiettori al divieto per la Ru486

vista psicologico». Chi non decide per l'obiezione di coscienza, «lo fa per una scelta ideologica, per tutelare il diritto prioritario della donna di scegliere la maternità». Ma questi sono tempi di deboli ideologie e le percentuali di non obiettori potrebbero assottigliarsi ulteriormente: «I giovani medici, che non hanno conosciuto la terribile epoca degli aborti clandestini, hanno meno chiaro il motivo per cui farsi carico di un lavoro pesante». Dal consultivo resta fuori il primo articolo della legge, quello che sancisce «la tutela del valore sociale della maternità». E la ginecologa milanese alza improvvisamente i toni: «M'indigno ogni volta che sento i politici lamentare la non applicazione della 194 nella sua parte propositiva. A chi spetta occuparsene? Tacciano, sia la destra che la sinistra, perché nessuno ha mai alzato un dito». Alessandra Kustermann, da sempre di sinistra, a ca-

AMATO

«Caro Ferrara, se amassimo anche i bimbi maltrattati?»

Il ministro dell'Interno Giuliano Amato si schiera a difesa della legge 194 e invita Ferrara e il Foglio a battersi non solo per gli embrioni ma anche per i bambini maltrattati. «Non ho mai chiesto che venisse affidato ad altri che non fosse la donna la scelta dell'interruzione». E poi aborto e pena di morte «sono troppo diversi tra loro per essere ricongiunti in chiave di moralità». Amato sottolinea il calo degli aborti in Italia: «Dati alla mano, la legge non ha aperto una voragine». Meglio concentrarsi allora sulle «vite, anche di bambini, condannate alla malattia e all'esclusione di cui nessuno o quasi si occupa». E guardare le periferie, nei campi rom, nelle baracopoli e «tra i figli degli immigrati ai quali sono negate opportunità riconosciute ad altri. È bene amare gli embrioni come i bambini e io ne sono personalmente convinto. Ma non lo è di meno amare i bambini come gli embrioni».

po del comitato lombardo per Veltroni nelle primarie del Pd, sul punto non transige: «Conosco bene le donne che chiedono d'abortire. Sono donne con problemi economici, sociali, lavorativi. Se aiutate, decidono di portare avanti la gravidanza. Ma servono misure concrete, non bastano i 160 euro al mese del Centro per la vita». In fondo i Paesi che hanno deciso di adottare politiche in favore della maternità, come la Francia, l'hanno fatto con successo.

I politici che lamentano l'assenza di sostegno alla maternità, lo diano Non bastano certo i 160 euro del Centro per la vita

Immigrati, più ricongiungimenti E Tettamanzi critica Formigoni

«È giusto appellarsi alle autorità competenti perché vengano facilitati i ricongiungimenti familiari degli immigrati». Lo ha detto ieri nell'omelia in Duomo l'arcivescovo di Milano, cardinale Dionigi Tettamanzi, davanti ai tanti immigrati che hanno assistito alla Messa per la festa dei Popoli. Il cardinale ha parlato della «grave ingiustizia di una società che di fatto non aiuta i giovani nella formazione della loro famiglia, quando non li ostacola pesantemente. Che senso ha affermare il diritto di sposarsi, quando poco o nulla si fa per assicurare le condizioni di lavoro, di casa, di istruzione, di salute, ecc per il concreto suo realizzarsi?». «In questa linea», ha proseguito l'arcivescovo, «è giusto» fare appello alle autorità per chiedere che siano facilitati i ricongiungimenti: «È sempre in questa linea - ha detto ancora riferendosi all'iniziativa di alcuni sindaci leghisti di vietare i matrimoni fra immigrati sprovvisti di permesso di soggiorno - che cosa dire di qualche iniziativa che si vorrebbe prendere per ostacolare la formazione di un legame matrimoniale?».

Altro argomento toccato da Tettamanzi sono i più piccoli: «Sento di chiedere a tutti - ha detto - di avere maggiore interesse e di moltiplicare l'impegno concreto verso i bambini, i ragazzi e i giovani immigrati. Chiedo anche alle istituzioni civili, alla scuola, alle diverse organizzazioni sociali una particolare attenzione al mondo dei bambini: proprio la loro singolare ricchezza e insieme la loro evidente debolezza domandano un amore più grande, un amore capace di raggiungere tutti i bambini, senza alcuna discriminazione: anche i cosiddetti figli di nessuno o figli di immigrati più o meno regolari. Senza dire che sono proprio "gli ultimi" ad essere "i primi" per il Vangelo e per quanti hanno un cuore che veramente ama». Già nei giorni scorsi la Diocesi aveva criticato la decisione del sindaco Formigoni di escludere dalle scuole materne i figli degli immigrati senza permesso di soggiorno.

Acca Larentia, trent'anni dopo è ancora polemica

Fini porterà una corona di fiori. La Destra e Fiamma tricolore in corteo a Roma

/ Roma

TRENT'ANNI dopo la strage di Acca Larentia, l'anniversario continua a provocare polemiche sia a destra che a sinistra. La destra ha annunciato un corteo che partirà alle 18 da piazzale Appio e si concluderà in via Acca Larentia, nel quartiere Tuscolano, a Roma, mentre stamattina di buon'ora il segretario di An, Gianfranco Fini, insieme a Gianni Alemanno, deporrà una corona di fiori nel luogo dove morirono i militanti missini Franco Bigonnetti, Francesco Ciavatta e Stefano Recchioni. Polemico il leader de «La Destra» (che chiede di intitolare una strada ai tre caduti), Francesco Storace, secondo il quale «ad Acca Larentia dovrebbero andarci tutti senza scorta, evitando fastidiosi e imponenti servizi d'ordine. Come, Franco, Francesco e Stefano. Invece vedo che il trentennale di un martirio rischia di trasformarsi in un



Fiori per le vittime Foto Omniroma

happening strumentale». Storace, dunque, non ci sarà, «probabilmente andrò a Napoli - spiega - a ricordare il 7 gennaio con Luigi Ciavardini: entrò in quella sezione due giorni prima della strage». Ci sarà sicuramente Teodoro Buontempo, mentre il segretario della Fiamma Tricolore, Luca Romagnoli, sarà a San Gaspare del Bufalo, ai Colli Albani, per partecipare alla funzione religiosa e poi alla manifestazione. Il nucleo romano di «Gioventù italiana» ha comunicato che parteciperà al corteo: «Il 7 gennaio è stato dichiarato lutto nazionale da parte di tutte le organizzazioni di destra italiane per una strage senza nessun colpevole. Nel ricordare i caduti si vuole anche sottolineare che i caduti di destra sono da sempre caduti "di serie B"». Intanto Nando Simeone, consigliere della provincia, di Sinistra critica, commenta: «Un conto è il ricordo dei propri caduti altra cosa è trasformare l'anniversario in una parata internazionale dei gruppi neofascisti e per questo chiede di vietare il corteo, «annunciato da manifesti che riproducevano fedelmente immagini della Germania nazi-

sta». I tre militanti di destra furono investiti dai colpi di arma da fuoco appena usciti dalla sede del partito, alle 18.20, mentre erano impegnati per un volantinaggio e mentre dentro la sede si stava svolgendo una riunione. Franco Bingozetti, venti anni, studente al primo anno di Medicina e Chirurgia, fu il primo ad essere ferito da un gruppo armato di cinque o sei persone: morì sul colpo. Francesco Ciavatta, 18 anni, studente liceale, ferito, riuscì a fuggire, cercando di allontanarsi verso la scalinata a lato della sezione, ma fu raggiunto dai proiettili degli aggressori che lo colpirono al torace, e morì in ambulanza. Stefano Recchioni, 19 anni, militante del Fronte della Gioventù, venne invece colpito alla fronte, poco più tardi, quando sul luogo arrivarono giornalisti, telecamere e centinaia di neofascisti. La tensione era alle stelle: quando una telecamera del Tg1 riprese l'entrata della sede inquadrando i volti dei giovani militanti, iniziarono gli scontri con le forze dell'ordine. Partirono diversi colpi, uno raggiunse Recchioni, che morì dopo due giorni di agonia in ospedale.

IL CASO Radio Popolare, 7 gennaio 1978, dopo Acca Larentia la voce degli ascoltatori. Avremmo continuato, non vollero dar voce ai ragazzi di destra

Quei ragazzi fascisti che volevano una tregua...

PAOLO HUTTER

Mi sembrano anche pochi, trent'anni, se penso a quanti anni luce siamo lontani, per fortuna, da una situazione in cui «rossi» e «neri» si scontravano fisicamente anche tutti i giorni arrivando ad ammazzarsi, o addirittura all'omicidio premeditato. Avevamo paura, eravamo tesi. Non si può dire che fossimo sbalorditi e sgomenti, però cresceva la sensazione che la violenza politica fosse non solo inutile ma sbagliata e controproducente, e non solo sbagliata ma contraria agli ideali del movimento. A Radio Popolare di Milano eravamo un po' divisi su un ripudio solo tattico o anche strategico della violenza, ma in ogni caso vivevamo con crescente disagio scontri e ag-

guati che oltretutto erano ben difficili da gestire nei giornali radio, senza cadere né nella compiacenza né nella «delazione». C'era un'ossessione anche maniacale nella caccia al fascista, ma d'altra parte non si poteva negare che gran parte delle energie di quei giovani di estrema destra - Fronte della Gioventù in primis - fossero dedicate al contrasto e all'aggressione fisica degli avversari di sinistra. Basti ricordare, a Roma, pochi mesi prima di Acca Larentia, il ventenne di sinistra Walter Rossi ucciso da spari di fascisti dalle adiacenze della sezione Msi della Balduina, presente e latitante la polizia. Ma quando quella sera del 7 gennaio 1978 la notizia del freddo agguato di Acca Larentia ci raggiunse in redazio-

ne, con il collega Stefano Segre abbiamo reagito allo stesso modo, noi «giovanisti» (25 anni) della radio che ci sentivamo più vicini all'ala creativa e ironica del movimento del 77 e alle riflessioni del quotidiano *Lotta Continua* che non alla continuità con l'esperienza della sinistra extraparlamentare dei primi anni 70. Stavolta ci siamo rotti le scatole, ma non vogliamo né possiamo reagire aggettando le notizie nei giornali radio, non parliamo di «vile assassinio», teniamo quel linguaggio asciutto che ha consentito a *Radio Popolare* di tenere in mezzo a tutte le burrasche, però apriamo il dibattito subito, senza veli né freni. Mi aspettavo quello che in gran parte c'è stato quella notte: un confronto anche aspro tra chi dice

che due o tre fascisti ammazzati son fin pochi, chi respinge comunque la violenza, chi dice che c'è stato un eccesso tattico e chi insinua che siano stati agenti provocatori. Non mi aspettavo invece che da parte dell'area di estrema destra arrivassero tante telefonate. Non minacce sussurrate in dieci secondi magari da una cabina telefonica, ma testimonianze e dichiarazioni anche contraddittorie, col «cuore in mano». Dai missini che si dichiaravano contrari alla violenza e non fascisti ai «rivoluzionari di destra» che lanciavano una inedita tregua: «smettiamola di ammazzarci tra di noi, facciamo solo il gioco del sistema che da posizioni diverse combattiamo». Una trasmissione memorabile (che

questa sera 7 gennaio 2008 *Radio Popolare* ripropone alle 20). È per aver lasciato tranquillamente parlare questi ragazzi di destra in onda che scoppio il caso. Buona parte della redazione, del pubblico, della cooperativa di *Radio Popolare* non era d'accordo che si desse spazio ai fascisti, per quanto sbagliato o criminale potesse essere giudicato l'agguato di Acca Larentia. Ci imposero di non fare una seconda puntata. Noi invece ci eravamo incuriositi della buona fede di questi avversari e volevamo intervistarli ancora, stavolta col registratore. Ma poche settimane dopo veniva rapito Aldo Moro e, subito dopo, assassinati i nostri giovanissimi amici Fausto e Jaio: avevamo le nostre nuove drammatiche emergenze.

La scheda

Rivendicazione dei Nac tutti assolti gli accusati

Il raid fu rivendicato alcuni giorni dopo tramite una cassetta audio fatta ritrovare accanto ad una pompa di benzina; la voce contraffatta di un giovane, a nome dei Nuclei Armati di Contropotere territoriale, disse che un nucleo armato, aveva «colpito i topi neri nell'esatto momento in cui questi stavano uscendo per compiere l'ennesima azione squadristica». Dieci anni dopo si scoprì che la mitraglietta Skorpion usata nella strage fu la stessa usata in altri tre omicidi firmati dalle Br: in quello dell'economista Ezio Tarantelli, dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti e del senatore Roberto Ruffilli. Un anno prima una ex terrorista pentita, Livia Todini, 13enne all'epoca della strage, affermò di esser stata presente ad una riunione dove si pianificava l'agguato, accusando degli ex militanti di LC: si trattava Mario Scrocca (che si tolse la vita in cella), Fulvio Turroni, Cesare Cavallari, Francesco de Martis (arrestati e poi assolti in primo grado) e Daniela Dolce (latitante).